

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

29 maggio - 15 giugno 1954 - Anno III - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 25

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Tempo di « aperture sociali » tempo di miseria

La precipitosa liquidazione del governo « amministrativo » di Pella e delle sue sorridenti virate « a destra », il ritorno ad un governo cosiddetto di centro con dichiarata intenzione « sociale » e il ricorrere — di cui si è avuto segno ancora di recente — di formule come quella dell'« apertura a sinistra », furono il campanello d'allarme sulla realtà di una situazione economica e sociale in rapido logoramento. Bisognava correre ai ripari, l'urgere della crisi imponeva l'esibizione di programmi di riforma e l'aggiustamento di strati scontenti di proletari e di piccoli borghesi. Oggi, dopo tanto sfoggio di ottimismo ufficiale, il ministro del lavoro annuncia fresco fresco che l'esercito dei disoccupati si è accresciuto di 100 mila nuove unità e raggiunge la cifra, minimizzata dalle inchieste ufficiali, di due milioni e passa.

Ma non occorre queste dichiarazioni per dimostrare che la situazione economico-sociale della beata repubblica italiana sta incancrendo. Questi ultimi mesi hanno visto il divampare di agitazioni che, prima circoscritte in ambiti locali e provinciali e presentate come episodi contingenti, si sono via via dilatate non soltanto nei settori industriali, ma, con particolare violenza, nell'agricoltura, soprattutto nelle grandi zone a bracciantato. Non v'è oggi provincia e regione, dalla Liguria alla Toscana e al Veneto, in cui i licenziamenti a gragnuola, la chiusura di stabilimenti, la situazione di fame dei braccianti, non lancino sulle piazze masse di scioperanti, che le famose « quinte colonne »

Alla faccia

Giustificando la resistenza degli agricoltori alle richieste salariali dei braccianti del Polesine, il presidente della sezione agricoltori di Rovigo ha detto (si legge sul Corriere della Sera) che, sebbene i salari agricoli siano nel Rodigino più bassi che in qualsiasi altra provincia, il lavoratore gode però della conterezza obbligatoria di compartecipazione e del cottimo di « meanda ». Dopo di che vi aspettereste chissà che bilanci familiari. Ecco: « Il bilancio medio di una famiglia (si noti bene, famiglia, non persona, n.d.r.) di lavoratori agricoli giunge, con 20 mila lire di « meanda » e circa 35 mila lire di compartecipazione, a oltre duecentomila lire l'anno ».

Capite: oltre duecentomila lire l'anno: fra 17 e 18 mila lire al mese! Chiediamo all'illustre presidente di sperimentare per un anno, lui e famiglia, un bilancio del genere e rimanere cristianamente rassegnato.

Grandi tramonti

Stalin è morto, ma ai suoi prediletti tocca, a quanto sembra, di sparire fisicamente o civilmente prima che la morte naturale venga a chiudere loro gli occhi. Beria, il gran falsificatore per conto di Stalin della storia del comunismo in Georgia, il perfetto incensatore del Capo, il suo ferreo ministro di polizia, ci ha lasciato la pelle. Lysenko, le cui teorie scientifiche furono lodate dal Comitato Centrale elevato a supremo organo teorico dell'U.R.S.S., e, come di dovere, stambrate dai nostri pennivendoli togliattiani, sta conoscendo l'ora del grande tramonto; le sue scoperte sono accusate d'essere delle fanfaronate, e quanto prima anche i nostri pennivendoli dovranno buttarle la croce sull'esimo scienziato e coprirsi i capelli di cenere per averlo levato alle stelle. Che un giorno vengano, freschi freschi; a dir male anche del « più grande genio della storia », Giuseppe Stalin? Dopo tutto, non era la chiochia che covò quei pulcini?

invocate a spiegare le agitazioni e i torbidi, lungi dal fomentare, servono soltanto a contenere e frenare. Scandalo grosso, licenziamenti e scioperi sono andati a battere alla porta anche dell'onnipotente e, come l'onnipotente, « paterno » conte Marzotto. La verità è che l'apparato produttivo italiano, strutturalmente debole e invecchiato, con un mercato interno povero e sempre meno capace di assorbire prodotti e con un mercato estero in cui la concorrenza si fa di giorno in giorno più aspra in ragione del dilagare della crisi, era predestinato a sentire più acutamente e a ritmo accelerato il morso di una « recessione » che non risparmi neppure gli Stati Uniti. La formula usata dagli apologeti del regime capitalistico in veste socialiste dell'« egoismo » e dell'« offensiva padronale dei li-

cenziamenti » — formula la cui conclusione è: cambiate uomini e programmi, e tutto andrà bene — non regge. La classe padronale non ha nulla da guadagnare dalla riduzione della forza-lavoro; ha tutto da guadagnare dal suo massimo impiego. Se licenzia è perché non ce la fa più, perché il regime è putrefatto, perché la produzione capitalista è arrivata al limite in cui non la riforma ma il funerale le si addice, e i consigli di « aggiornamento » che le vengono da Washington o da Mosca hanno lo stesso effetto delle novene o delle processioni per scongiurare la grandine.

In una situazione di questo genere, la coalizione governativa non poteva fare e non ha fatto che della demagogia riformistica, esattamente come l'opposizione non poteva fare e non ha fatto

che della demagogia sociale. Il governo cerca affannosamente tra le pieghe di un bilancio, che neppure i suoi molti pianificatori riescono a rimpinguare, i soldatelli per varare dei piani di lavori pubblici e di lotta contro la disoccupazione che, già miseri in partenza e destinati a recar « sollievo » nel giro di almeno quindici anni, sono giunti al traguardo risibili come le trovate di Teocopa e, nati morti, saranno silenziosamente seppelliti. Un noto industriale ha proposto, a sua volta, l'adozione della settimana di 36 ore richiamandosi al precedente della giolittiana adozione della settimana di 48; come chiedere al moribondo gli sforzi di cui la sua gioventù più o meno gagliarda era capace. Quanto alle opposizioni, il loro affanno è di salvare a tutti i costi il baraccone col pretesto di difendere in tal modo il pane ed il lavoro degli operai.

Guardatela come volete, una situazione senza sbocco alla quale, date le condizioni della concorrenza internazionale, nemmeno il traguardo faticosamente preparato dell'apertura dei mercati orientali potrebbe dare respiro. Uno stato di fatto che chie-

de non i medici dell'opportunità o i ciarlatani della provvidenza statale, ma i becchini della rivolta di classe. Gli operai che si agitano in questa terribile morsa ritroveranno la via maestra della loro battaglia. Sarà un processo lungo, ma è inevitabile.

LE LORO LACRIME

Alla conferenza internazionale di cui parliamo qui di fianco — e che s'è conclusa con la solenne proclamazione che « meta principale dell'attività padronale deve essere... la elevazione continua del tenore di vita di tutti » — il presidente della Snia, Marinotti, ha proclamato: «(Noi europei) siamo costretti a utilizzare perfino le lacrime per trasformarle in energia ».

Non ne dubitiamo affatto. Non sono però le loro lacrime: sono quelle degli operai da cui Marinotti e compari spremono forza-lavoro supplementare scusandosi col dire che lo fanno... per elevarli. Le « lacrime » di Marinotti non metterebbero mai in movimento una turbina...

GLI EX FINANZIATORI DI HITLER VANNO A MOSCA

Una delegazione della confederazione degli industriali della Germania di Bonn si recherà, a fine giugno, a Mosca per discutere la conclusione di un trattato commerciale. In data non precisata, prenderà la via di Mosca anche una delegazione di deputati di tutte le frazioni del Bundestag con l'incarico di prendere contatto con la Croce Rossa e le chiese di Russia. La notizia era riportata da tutta la stampa, compresa l'Unità, del 15 maggio.

« Analoghe trattative — aggiungeva l'Unità — sono già state condotte, negli ultimi giorni, con la Romania ed hanno condotto ad un accordo. Il viaggio degli industriali è stato concordato alla conferenza di Ginevra ed è ormai sicuro, secondo quanto informa stamane il Welt ». L'Unità continuava rammaricandosi del fatto che il governo Adenauer, pur accettando il progetto della « Confindustria » tedesca è contrario ad allacciare relazioni diplomatiche con Mosca.

Evidentemente, la conferenza di Ginevra, come del resto tutte le conferenze internazionali, funziona proprio come un parlamento: davanti ai microfoni destinati a rintruciare la piazza, i delegati dei maggiori pescicani imperialisti se ne contano di cotte e di crude; ma nei colloqui segreti attorno a tavole sfarzosamente imbandite i mortali nemici si ritrovano e combinano affari. Tutto il mondo politico borghese è... Montecitorio!

Andranno nel « Paese del socialismo » una ventina di uomini d'affari della Germania occidentale, capeggiati dall'esportatore di Francoforte (che caro compagno!) Erwin Van Hazelbrouk e dal capo dell'ufficio per i rapporti con la Russia della Confederazione tedesca degli Industriali, Otto Wolff von Amerongen. Più svelti di costoro, due grossi dirigenti dei cantieri Hawalt di Kiel sono partiti alla volta di Mosca alla fine della prima settimana di maggio. I cantieri di Hawalt sono di proprietà dello Stato federale. Parrebbe da ciò che il governo di Bonn fosse favorevole ai contatti commerciali con Mosca. No, invece. Ufficialmente, il governo Adenauer è contrario!... Ma solo ufficialmente.

La commedia ebbe inizio il giorno 13, allorché il deputato liberale Pfeleiderer annunciava alla stampa di avere avuto assicurazione da un emissario dell'Alto commissario sovietico in Germania Semionov che « il governo di Mosca non è alieno dall'accogliere quali ospiti un gruppo di parlamentari qualificati del Parlamento di Bonn ». La sortita sollevò enorme scalpore in Germania e fuori. Il mondo veniva messo di fronte ad un doppio voltafaccia dato che il Governo Adenauer, di cui fanno parte i liberali, è sorto negli anni scorsi in funzione anti-

russe e mai ha cessato di attaccare aspramente la politica di Mosca e del governo florusso della Germania orientale; ed essendo poi risaputo che all'opposizione del governo di Bonn il Cremlino con il suo codazzo di partiti affiliati ha reagito sistematicamente accusando Adenauer di incarnare lo spirito del risorto nazismo. Basta aprire un numero qualsiasi dell'Unità o dell'Avanti! dello scorso mese per trovarvi furibondi attacchi ai « reavansisti nazisti » di Bonn, ai servi dei baroni della Ruhr, agli eredi di Hitler, e via di questo passo. Questo: chi più svergognato, Bonn o Mosca?

L'iniziativa del deputato liberale di recarsi a Mosca alla testa di una delegazione dei quattro partiti governativi e dell'opposizione socialdemocratica, fu immediatamente approvata dal leader liberale Dehler e dalla Confederazione degli Industriali, la quale, senza curarsi di attendere l'opinione del governo, aveva già deciso in precedenza di inviare a Mosca una sua delegazione. Ma il governo Adenauer emanava il giorno dopo un comunicato in cui dissociava la responsabilità del Governo dall'iniziativa del partito liberale e dell'Associazione degli Industriali. Come si spiega l'apparente conflitto tra la classe capitalista tedesca e il governo? Con le odierne condizioni

di Stato vassallo della Germania ovest. Infatti, la stampa atlantica, pagata per fare le lodi dei governi occidentali, non si è imposta di tacere il fatto che i tre Alti commissari alleati intervenivano nella questione mettendo in guardia privatamente sia Adenauer che Dehler circa il pericolo che Mosca potrebbe servirsi propagandisticamente del viaggio in Russia dei deputati di Bonn per rafforzare l'opposizione contro la C.E.D. in Francia ed Italia. Costretti dalle pressioni degli Alti Commissari franco-anglo-americani, Adenauer non poteva che togliere ogni investitura ufficiale all'iniziativa dei liberali presentando il futuro « raid » deputatesco, come obbediente a determinazioni private.

Oh, il porco linguaggio dei governanti borghesi! La delegazione degli industriali fa le valigie per Mosca contando di convincere i dirigenti del Cremlino di riaprire all'industria germanica qualche spiraglio nei mercati dell'Europa Orientale perduti a seguito della sconfitta militare. I massimi dirigenti dei cantieri statali Hawalt di Kiel già filano il perfetto amore a Mosca con i capoccioni del commercio estero russo. Tutta la stampa finanziata dalla grande industria della Ruhr reclama a gran voce l'« apertura ad Est ». E il candidato Adenauer salta su a distinguere tra

politica ed economia, tra governo e classe industriale! Lo stesso accade in Italia, ove Scelba e Saragat inveiscono dall'alto delle poltrone governative contro la « barbarie » russa mentre gli industriali del Nord fanno affari d'oro vendendo merci proprio in Russia. Il governo di Hitler quanto era meno ipocrita, se dall'oggi al domani rovesciava il fronte delle alleanze firmando a Mosca, nell'agosto del 1939, un patto militare e commerciale, in forza del quale la Russia alimentava la produzione bellica tedesca!

Un commento spregiudicato alla questione lo forniva Il Tempo: « I tedeschi — affermava il numero del 18 maggio — temono che, dopo la conferenza di Ginevra, Washington, Londra e Parigi accrescano il volume degli scambi commerciali con la Russia e con i Paesi della cortina di ferro, senza che la Germania occidentale possa partecipare al « business » ».

Ciò conferma quanto dicevamo nel nostro articolo « Il commercio carnale tra Occidente ed Oriente » e cioè che al segnale della rimozione degli ostacoli frapposti agli scambi commerciali, Est-Ovest si sarebbe accesa un'aspra contesa tra i paesi esportatori dell'Occidente.

« D'altra parte — continuava Il Tempo — il liberale Pfeleiderer ha informato oggi in forma confidenziale sia i suoi colleghi che lo stesso Cancelliere Adenauer, che nei colloqui da lui avuti al Dipartimento di Stato americano diversi alti personaggi gli hanno fatto capire che il sondaggio progettato non sarebbe dannoso all'Occidente, se inserito nel piano di una « apertura all'Est » dei commerci del mondo libero, da realizzarsi in cambio di concessioni politiche da parte sovietica. Ora Adenauer — concludeva il Tempo — tutte queste cose le sapeva benissimo da un bel pezzo. Le idee di Stassen (favorevole ad un Piano Marshall per l'Est, n.d.r.) e dei banchieri Warburg, Ahrberg, ecc., non sono un mistero per i tedeschi ».

Adenauer dunque sa tutte queste cose, sa di essere ben voluto dagli americani, ma finge di scalfare il progetto di intesa commerciale con Mosca proposto dai liberali e approvato, sotto sotto, dai funzionari del Dipartimento di Stato americano. Il mistero viene svelato tenendo presenti le bramosie suscitate negli esportatori britannici dai mercati dell'Europa Orientale. Corre voce, a proposito, che Londra tenderebbe a regolare gli scambi con l'Est con una sorta di « unione europea dei pagamenti per l'Oriente » in cui la valuta di scambio sarebbe la sterlina I tedeschi la pensano in modo del tutto diverso. Secondo loro, il finanziamento degli scambi fra Bonn e Mosca, che

Scioperi a premio

L'inventiva dell'opportunismo — se si può ancora parlare di opportunismo là dove si perpetra il tradimento aperto ed il passaggio o armi e bagagli alla classe avversa — non ha limiti, e non passa settimana senza che se ne abbiano nuovi esempi.

In occasione della lotta ingaggiata per la revisione del sistema retributivo e in particolare per un nuovo accordo sul conglobamento, il numero straordinario del maggio 1954 de « Il Metalurgico », bollettino d'informazione e di orientamento della F.I.O.M. provinciale di Milano, traccia le linee di azione alle quali gli operai metallurgici dovrebbero attenersi. Mentre proclama la « più larga e fraterna unità delle forze del lavoro », il bollettino annuncia: « La nostra organizzazione riafferma ancora una volta che le aziende che hanno concesso o concederanno congrui accenti continuativi sui futuri miglioramenti saranno esentate dalla lotta... Così pure saranno esentate dalla lotta le aziende controllate dallo Stato (I.R.I.-F.I.M., ecc.) solo che il governo conceda ai lavoratori in esse occupati un acconto adegua-

to ». L'« unità di lotta » è, come si vede, piena e totale: gli industriali o lo Stato che concedono accenti sui miglioramenti futuri ricevono un premio, le loro maestranze non incroceranno le braccia fidando nell'elemosina attuale e nelle promesse avvenire, e così spezzeranno il fronte di battaglia della classe operaia. Esse, le privilegiate, le più forti — almeno in apparenza —, stringeranno la mano al padrone o al funzionario, e scioglieranno la stretta con quella delle maestranze più colpite. Così si otterrà il duplice risultato di legare maggiormente l'operaio all'azienda e di impedire che la agitazione assuma un carattere globale. Del resto, la parola d'ordine non è di « garantire la tranquillità nella produzione? ». Gli industriali diano un acconto, e la tranquillità sarà garantita. Dopo tutto, l'acconto è sul futuro, e la tranquillità riguarda il presente.

Gli industriali sono invitati a sottoscrivere anch'essi « un'ora di lavoro per la C.G.I.L. », baluardo della pace sociale e della tranquillità nella produzione!

Internazionale capitalistica

Si è svolta a Parigi la seconda conferenza internazionale delle industrie, nella quale i centonovantacinque convenuti europei (la delegazione italiana guidata da Angelo Costa comprendeva i più « alti nomi » della nostra amata classe industriale) sono andati a lezione di « relazioni umane » dai colleghi di oltre Atlantico. Come è noto, questi ultimi, forit della loro strapotenza e della posizione di baluardo mondiale dell'economia capitalista assunta dal loro Paese, battono da tempo sul chiodo della necessità per gli industriali europei di convincersi « che l'operaio, grazie al trattamento che gode e grazie ad accorgimenti amministrativi e finanziari, e a sistemi speciali di remunerazione, abbia la sensazione, non solo di far parte dell'impresa alla quale dedica il suo lavoro, ma anche di esserne proprietario ». Quindi, migliorare il tenore di vita, rispettare la « persona del lavoratore » e creare nell'azienda un'atmosfera di armonia familiare.

Dove si vede che, a parte le competizioni imperialistiche che sempre hanno diviso (ma anche costantemente cementato) il mondo borghese, l'ideologia sociale dell'industria americana e quella dei partiti e sindacati di affiliazione stalinista coincidono alla perfezione, si assomigliano come due gocce d'acqua: pace sociale, collaborazione fra capitale e lavoro, miglioramenti salariali per garantire la tranquillità nella produzione, partecipazione agli utili, « sensazione » di proprietà.

Gli estremi si toccano, perché sono falsi estremi.

come si sa non sono unite da relazioni diplomatiche, verrebbe effettuata da una banca tedesca e dalla Banca di Stato russa, ma arbitra tra le parti in causa sarebbe una banca svizzera. Come già avviene per gli scambi Germania Ovest-Romania. Evidentemente, la guerra non ha eliminato il conflitto commerciale anglo-tedesco. Non deve apparire strano che le simpatie americane vadano al vinto tedesco più che all'alleata Inghilterra. La borghesia inglese non perdona ai cugini americani di aver sostituito la superba Albione nella supremazia mondiale; né gli americani, pur salvando le forme esteriori, lesinano il sarcasmo e il disprezzo.

Così va il cannibalesco mondo borghese. La Russia non si sottrae alle sue leggi feroci e corrotte. Non sono passati neppure tredici anni dal giugno 1941, allorché il governo di Hitler, espressione qualificata degli interessi della grande industria tedesca, ordinava alle sue truppe di marciare addosso all'alleato russo, stracciando il patto Stalin-Hitler firmato a Mosca meno di due anni prima. Doveva seguire un massacro spaventoso costato milioni di vite e distruzioni immani. Per aiutare lo sforzo militare russo, il proletariato mondiale fu invitato da Mosca, ancora sede dell'Internazionale comunista, a porsi agli ordini degli imperialisti anglo-americani. Oggi si ritenta il gioco. Il governo di Mosca strizza l'occhio ai capitalisti tedeschi, ai finanziatori del Terzo Reich hitleriano.

Né ci si venga a dire che in tredici anni la classe borghese tedesca si è rinnovata, come pretende la bugiarda propaganda democratica atlantica. E' chiaro che non è questione di persone, giacché sono le forze economiche a determinare la azione politica. Ora nulla è mutato nell'economia tedesca se essa continua a ricercare gli sbocchi per i quali ha provocato due guerre. Ma se proprio si volesse fare questione di persone, tanto peggio per gli svergognati servitori dell'imperialismo russo! Forse che Krupp non ha ripreso da tempo il suo bastone di comando nell'industria della Ruhr?

Il socialismo del P. C. I. viaggia in automobile

Alla fine di aprile è stata tenuta a Torino l'assemblea della FIAT. Nel darne notizia *24 Ore*, il giornale del capitalismo settentrionale, sprizzava scintille: non capita tutti i giorni, in questa paradossale Italia ove chi si lagna di più è il borghese capitalista, sentir dire che gli azionisti di una società siano rimasti soddisfatti della relazione del Consiglio di Amministrazione e, naturalmente, del dividendo messo in distribuzione. Ebbene, *24 Ore* l'ha detto riferendosi all'assemblea della FIAT. Gli illustri signori che «risparmiano» per permettere agli italiani di acquistare automobili di tutti i tipi, sono soddisfatti.

Il Consiglio di Amministrazione della FIAT presentava un bilancio davvero delizioso. Commentandolo, il raggante *24 Ore* scriveva: «Nel complesso tutte le voci subiscono aumenti che riflettono l'incremento del giro degli affari, i maggiori immobilizzi di beni strumentali, le maggiori disponibilità di scorte. Notevolissima la liquidità in oltre 36 miliardi. Importante il rapporto tra partite di credito e debito, che denota un graduale smobilizzo di debiti nella parte consolidata, e una fortissima diminuzione in quella dovuta ai normali conti commerciali, considerati essi pure in rapporto al maggiore volume di affari».

L'utile di bilancio assommava a nove miliardi e 574 milioni. Contro le lire 50 dell'anno scorso, il dividendo scattava alla quota 62,50.

«Ciò che più conta — chiosava in altro punto *24 Ore* — è sottolineare il gradimento col quale tutti i presenti (all'assemblea) hanno potuto constatare che le loro attese non erano deluse, ma piuttosto rafforzate (udite! udite!) in una realtà di fatti superiore a quanto fino a poco prima era ancora nel campo delle ipotesi e delle speranze».

Ma non crediate che la soddisfazione degli azionisti della FIAT, superiore ad ogni aspettativa, abbia varcato per questo i beati confini della felicità.

«L'andamento della FIAT — dichiarava ad un certo punto la relazione — dipende dalle condizioni del Paese, oltre che dai rapporti tra le nazioni, ma occorre che l'azione dello Stato non solo assecondi l'iniziativa della produzione in tutti i campi dell'economia nazionale, ma attivi ed appoggi al massimo l'esecuzione di lavori pubblici. Fra questi il problema delle strade deve essere inteso nel suo giusto valore. Non si tratta di favorire un turismo automobilistico di lusso, bensì di servire tutto il traffico motorizzato che è sviluppo economico della vita moderna».

Fin troppo chiaro, specie per i disgraziati abitanti delle moderne città così martoriata dal traffico infernale degli autoveicoli: senza strade adeguate, senza autostrade, non si sviluppa la produzione automobilistica. Concetto certamente non arduo. Basta trovarsi nel mezzo dei manicomiali ingorghi del traffico in città ad urbanistica precapitalista, che in Italia sono la maggioranza, per convincersi che i profitti della FIAT dipendono strettamente dalla viabilità. Ciò è più che sufficiente per convincere i signori azionisti della società torinese che lo sviluppo stradale, che alimenta tra l'altro le speculazioni vertiginose di agguerrite bande di pirati del piccone, sia una esigenza vitale di tutta la nazione, e non solo degli strati superiori della società che circolano in macchina. E' detto infatti nella relazione che «il traffico motorizzato è sviluppo economico della vita moderna».

Da tale punto fermo alla formulazione del comandamento «morale» che tutti i cittadini dello Stato debbano sentirsi obbligati a contribuire — tramite il fisco — al potenziamento della rete stradale nazionale, non c'è che un passo. E questo passo l'assemblea della FIAT l'ha compiuto, chiedendo allo Stato, come abbiamo visto sopra, di dare sotto con la costruzione di strade. Significa che i poveri fessi che non posseggono autoveicoli di sorta e sono affezionato passeggeri di autobus e filobus, nonché di ottocenteschi tram, non per questo debbono reclamare il diritto di essere esentati dall'obbligo di finanziare con le tasse e le imposte estorte alle loro povere tasche, la costruzione, poniamo, della autostrada Milano-Napoli, che l'ing. Romita sta tirando fuori dai cassetti. La FIAT produce macchine per i ricchi borghesi, lo Stato, cioè la massa enorme dei contribuenti, viene invitato a costruire autostrade. Mirabile esempio di collaborazione tra le classi...

Un giornale che pretende di interpretare gli interessi «popolari» codeste riflessioni terra terra dovrebbe farle cantando. Perciò, abbiamo lanciato uno sguardo all'*Unità*. Tempo sprecato. Il problema che tormenta i redattori dell'*Unità* è ispirato a criteri di ben più alta

levatura: la riduzione dei prezzi delle macchine! I nove miliardi e mezzo di utile spartiti agli azionisti della FIAT fanno male al cuore degli artocollisti dell'*Unità*, i quali opinano, come Ford, che buona democrazia è quella che assicura l'automobile, magari l'automobilina utilitaria, a tutti i cittadini risparmiatori. Secondo il «loro» marxismo, i nove miliardi e mezzo di dividendo costituiscono il corpo del reato dello sfruttamento. E per qual motivo? Perché pesano sui costi di produzione delle auto, tenendo alti i prezzi delle «1100», «Giulietta», «Aurelia», ecc.

«Il prof. Valletta — scriveva l'*Unità* del 29-4-54 commentando le risultanze dell'assemblea della FIAT — si è vantato delle continuità del successo della «1100». Benissimo! Ma come dimenticare che le automobili circolanti in Italia sono 600 mila e che l'elenco delle ditte industriali e commerciali, dei professionisti e delle altre categorie produttive relativamente agiate, supera di gran lunga il milione di unità? Non sono clienti della FIAT questi? Non possono diventarlo?».

«Potrebbero — incalzava vittoriosamente l'*Unità* — se la FIAT operasse una prima «sensibile» riduzione dei suoi prezzi — quelli che i profitti permettono — potrebbero se la FIAT mettesse sul mercato una nuova vettura veramente utilitaria, adatta a quel tipo di clienti».

La irriducibile opposizione che ci divide dall'*Unità* è la stessa che ci

fa rifuggire dai borghesi, ammassatori di quattrini e sfruttatori, che l'*Unità* classifica nel «tipo di clienti» che potrebbero acquistare macchine della FIAT, se questa operasse una sensibile riduzione dei prezzi. Pretendere che gli operai, le masse che istintivamente credono nel comunismo, debbano preoccuparsi di procacciare, con la loro pressione politica sul governo e sui capitalisti, la macchina sia pure utilitaria a quella ripugnante specie di parassiti sociali che sono i medi e piccoli borghesi, fa veramente schifo. A tanto si arriva quando ci si prostituisce a mendicare i voti dei borghesi!

Come la FIAT organizza e gestisce le forze di produzione che controlla? Possiamo apprenderlo esaminando il fatturato, cioè il complesso del ricavo delle vendite. Infatti, la relazione del Consiglio di Amministrazione rende noto che «nel 1953 il fatturato complessivo è stato di 240 miliardi di cui 180 riguardano la produzione automobilistica, 24 la produzione macchine agricole, e 36 le produzioni extra-automobilistiche». La relazione proseguiva ammettendo ciò che ci preme di mostrare e cioè che «l'automobile è sempre la protagonista del complesso produttivo FIAT».

Solo un decimo della produzione FIAT viene dunque assorbito dall'agricoltura cioè dal campo della produzione di alimenti che interessa direttamente il proletariato. Il resto viene sperperato in gran parte negli inutili traffici dei ventri

satolli. Eppure l'*Unità*, cioè un giornale che si dice comunista, si lamenta che ancora un milione di borghesi siano privi della macchina, e intima alla FIAT di produrre almeno una utilitaria con cui eliminare lo sconio! Non solo. Ma chiede allo Stato di costruire nuove autostrade con i soldi dei contribuenti, e i miserabili soldi strappati dal fisco ai salari con le nostre sudate lirette!...

Il piccolo borghese odia il capitalista perché brama di fargli eguale, perché sogna di possedere macchine e donne da condurre in qualche Capocotta. La classe operaia, i braccianti agricoli, tutti gli oppressi del capitalismo che lottano per seppellire questo marcio capitalismo, non possono imitare il piccolo borghese, non possono concepire il socialismo come lo concepisce Ford, imitato dagli arrivisti del P.C.I. Gli stessi limiti fisici, come dimostra la congestione cronica delle strade e la tremenda spirale degli incidenti del traffico, si oppongono, se non bastassero da sole le leggi economiche del mercantilismo, ad un indefinito aumento della produzione di autoveicoli.

Ma la ragione decisiva che indurrà la dittatura rivoluzionaria del proletariato a schiantare il ripugnante sperpero di lavoro sociale che si compie sotto il capitalismo nel ramo automobilistico, è che il prodotto automobile anche se perde il carattere di merce, non acquista per questo un valore d'uso di importanza sociale. La classe operaia, divenuta padrone dello Stato, e-

spropriera i possessori di automobili, i quali, se vorranno circolare, dovranno fare in mezzi di trasporto collettivi. Produrrà, adoperando gli impianti strappati ai capitalisti, più macchine agricole, più autocarri, più autobus, magari con sedili imbottiti più comodi di quelli che le società di trasporti affittano alle comitive di turisti americani. Vorremo cessare di produrre stupide automobili soprattutto perché la nostra rivoluzione la concepiamo come mezzo per liberare ore di lavoro, per lavorare meno ore al giorno.

Su questo punto, come su tutti i punti del programma rivoluzionario, il P.C.I. la pensa in maniera completamente diversa ed opposta. Perbacco, strepitando in parlamento a pro dei poveri borghesi esclusi dalla gioia dell'automobile, magari del tipo utilitario, si ottengono i loro voti! Senza contare che, chiedendo il ribasso dei prezzi delle auto, i parlamentari socialcomunisti hanno di mira anche i loro bilanci familiari. Il «loro» socialismo viaggia in lussuose fuori-serie. Maestra anche in questo la Russia, ove le officine che sarebbero gestite dallo Stato su delega della classe salariata, producono pretenziose macchine di lusso che, per costare, come ad esempio la «Pobieda» o la recentissima «Zis 112», l'equivalente di poco meno di 2.000.000 di lire, sono accessibili solo alle classi non lavoratrici che prosperano nell'ambiente dell'affarismo di Stato e nel commercio.

alla richiesta di una grossa ditta commerciale di acquistare il burro statale per rivenderlo ai russi, avranno un potere determinante superiore alla paura diffusa dallo spettro della «recessione», cioè della crisi di sovrapproduzione? Immaginario facilmente che Giorgio Malenkov rigirerà a lungo l'interrogativo nelle notti di insonnia...

Le preoccupazioni destinate dalle esigenze dell'equilibrio economico e sociale all'interno, non sono da meno di quelle che vengono al governo americano dalle condizioni presenti nel blocco atlantico. Esse vengono riassunte in tali termini: «La decisione sul commercio con l'Est deve tener conto del desiderio di paesi quali Inghilterra, Francia, Italia e Germania occidentale di espandere il loro commercio d'oltremare, specialmente se un rallentamento negli affari in questo Paese (Stati Uniti) taglierebbe il loro commercio con l'Occidente. Qualsiasi minaccia di aumento della disoccupazione nell'Europa occidentale avrebbe un nefasto effetto su quei governi. Fino ad ora tale minaccia è stata fronteggiata dalla grande espansione economica degli ultimi anni in questo Paese (Stati Uniti) e da aiuti stranieri in grande scala».

E' chiaro allora che un aumento dei traffici commerciali Est-Ovest è un problema vitale non degli Stati Uniti e della Russia soltanto, ma di tutto il mondo capitalista. Che si tratti di una svolta decisiva è dimostrato dagli acuti, seppure semi-dissimulati, contrasti che oppongono Stati Uniti e Inghilterra nello scacchiere asiatico. Gli Stati Uniti riconoscono, non potendo diversamente, il diritto dell'Inghilterra a trovare sbocchi commerciali in Asia, ma lasciano comprendere che ritengono loro diritto esclusivo congegnare il piano generale del colossale «business» intercontinentale.

Vedremo dunque il saturnale del commercio mondiale succedere alla guerra fredda? «La decisione cambierà la storia» sentenzia il *Rome Daily American*. Noi non siamo proprio di questo parere. Continuerà la storia del capitalismo anche sotto forme e insegne diverse di politica internazionale: la spartizione del mondo ha sempre, sotto l'imperialismo, carattere provvisorio e transeunte. Spartizione chiama spartizione; guerra chiama guerra. L'aumento delle forze produttive, per le ferree leggi del mercantilismo, aggrava lo squilibrio tra produzione e consumo. Che avverrà allorché entreranno nel mercato mondiale gli Stati asiatici di recente formazione (Cina, India, Indonesia, ecc.) che, potendo disporre di enormi ricchezze minerarie e di un potenziale di forza di lavoro immenso, si avviano a costruire giganteschi concentrati industriali? Sicuramente il mondo capitalista attraverserà crisi tremende.

In una di queste la Rivoluzione proletaria, antimercantile, antimonetaria, abolitrice di tutte le diavolerie del commercio e dell'affarismo, salterà alla gola dell'imperialismo. Sarà questa la «decisione che cambierà la storia».

SINDACATI IDEALI

In un articolo sul *Mondo* del 25-5, Massimo Salvadori tesse l'entusiastico elogio della collaborazione fra capitale e lavoro realizzata negli Stati Uniti. Questa collaborazione si è concretata, da parte industriale, nel riconoscimento che l'operaio ben pagato, alloggiato e nutrito (e sorvegliato, aggiungiamo noi, dai Pinkerton aziendali e, se occorre, preso a fucilate dalle forze dell'ordine) rende più dell'operaio malnutrito e malretribuito, e, da parte non diciamo operaia ma sindacale, nel perfetto inquadramento nel regime capitalista. Cose vecchie, si sa; ma l'articolista porta ad esempio la situazione del Sindacato dell'abbigliamento maschile (Amalgamated Clothing Workers of America), ed ha ben ragione di farlo perché difficilmente si potrebbe immaginare «sindacato operaio» più ideale dal punto di vista dell'ordine costituito. Forte di 400.000 membri, esso è un grosso capitalista che controlla otto società di assicurazioni e due banche e, come ogni buon capitalista illuminato, affianca a questa sua attività finanziaria in grande stile la filantropia, l'assistenza ospedaliera, scolastica ed alberghiera agli affiliati. Come si potrebbe immaginare più perfetta «collaborazione fra capitale e lavoro»? L'organizzazione operaia che funge da banchiera ed assicuratrice per conto di chi ha capitali da investire o beni da proteggere; oh, se Di Vittorio, Pastore, Morelli, Bitossi fossero nati in America, invece che in questa Italia pidocchiosa!

ZIO SAM RICONOSCE IL NIPOTE RUSSO

II.

Per ragioni di spazio non si poteva pubblicare nel numero scorso questo articolo per intero. Ne conviene ora dare semplicemente corso alla seconda puntata, scritta almeno venti giorni fa, senza accennare rapidamente agli avvenimenti che si sono prodotti nel frattempo.

Il tema fondamentale su cui abbiamo lavorato utilizzando tre articoli comparsi sul *Rome Daily American* è la conclamata esigenza, apertamente ammessa da parte di Mosca come da parte di Washington, di riprendere, o meglio, di dilatare i traffici commerciali Est-Ovest. Seguendo l'evolvente della questione, abbiamo, a varie riprese, riprodotto passaggi di documenti ufficiali rilasciati da commissioni senatoriali e da rappresentanti dello Stato federale. Nel presente articolo, esaminiamo un rapporto del Dipartimento americano del Commercio, reso noto dal *Rome Daily American*.

L'ultimo sviluppo della questione ha la data del 17 maggio. Si tratta di una dichiarazione del segretario aggiunto al commercio Marshall Smith sugli scambi tra Occidente e il blocco russo. Parlando a Kansas City, egli rilevava che gli Stati Uniti modificavano probabilmente i regolamenti ora in vigore per liberalizzare il regime degli scambi commerciali tra Occidente e Oriente (vedi *24 Ore* del 18-5-54). «Il blocco sovietico — precisava Marshall Smith — offre il più importante mercato che il mondo libero possa trovare per la sua produzione di eccedenze. Si può ritenere che le restrizioni che gli Stati Uniti e gli altri Paesi liberi impongono annualmente al loro commercio con le nazioni comuniste europee saranno probabilmente modificate per consentire un aumento degli scambi commerciali di prodotti di natura non militare». A sua volta, Stassen in un'intervista televisiva del 23-5 ha sottolineato come «il mondo libero abbia tratto chiari vantaggi dal commercio Est-Ovest» e ha attaccato gli avversari della intensificazione degli scambi (cfr. *Neue Zürcher Zeitung* del 25).

Nelle intenzioni dei dirigenti dello Stato americano, le economie «socialiste» rappresentate dalla Russia e dai suoi satelliti hanno tutti i numeri per funzionare da grande valvola di sicurezza della industria dei paesi super-capitalisti di Occidente, ingoiando la loro produzione di eccedenza. E' noto che la differenza tra le posizioni di Russi e Americani è data dal ritardo con cui i secondi hanno proceduto, spronati dai pericoli di crisi economica interna, a fare ampio riconoscimento della necessità di intensificare gli scambi Est-Ovest. Il governo di Mosca, con il suo codazzo di partiti e di movimenti pacifisti, lo va urlando dai tetti da almeno un paio di anni.

Un «Piano Marshall dell'Est»,?

Stabilito il principio, le difficoltà sono sorte subito. Facile dire, nel linguaggio di Nenni, che Est ed Ovest chiedono di affrattarsi in un colossale «business» impiantato su almeno tre continenti. La realtà economica che in regime capitalista si fonda sulle leggi del traffico mercantile, per cui ogni prodotto viene scambiato con un altro di equivalente valore, presenta una Russia sfornita di mezzi di pagamento. A proposito, nella puntata precedente completammo con una nostra conclusione certe malinconiche considerazioni che il *Rome Daily American* faceva sulla insolvibilità manifestata dal Governo di Mosca di fronte all'Inghilterra (le consegne di grano russo promesso a Londra subirono nel settembre 1953 un ammanco di circa 60 milioni di dollari). Esprimemmo allora il parere che, persistendo le odierne condizioni economiche della Russia, l'unico mezzo per avviare ingenti traffici commerciali tra l'Est e l'Ovest sia un adeguato sistema di prestiti sul tipo del defunto «E.R.P.».

Fummo facili profeti. Abbiamo letto sul *Tempo* (13-5-54) che nelle

Fatterelli

«Leggiamo sulla stampa inglese la comunicazione ufficiale di un accordo intervenuto col governo sovietico, in forza del quale le riviste tecniche e commerciali di categoria in Russia apriranno le loro colonne alla pubblicità di prodotti industriali britannici — pubblicità che prima della guerra era per il 90% monopolio degli esportatori tedeschi. Il «socialismo in un solo Paese» è un buon mercato per gli industriali inglesi ed una buona valvola di sfogo per quel capitalismo».

G. Alexandrov, oggi uno dei registi sovietici di primo piano, ha dichiarato a Cannes — si legge su «La Nuova Stampa» — che la U.R.S.S. è favorevole ad imprese di coproduzione fra cineasti russi e stranieri: soggetti e sceneggiature scritti in collaborazione, pariteticità di attori, alternanze di registi e di tecnici. «E intanto — (il solito chiodo) — intensificare gli scambi». E' la teoria della coesistenza pacifica realizzata in campo cinematografico fra i due blocchi. Evidentemente, quando si ammette la possibilità di realizzare in comune soggetti e sceneggiature, ecc., si riconosce anche che fra i «mondi culturali», come dicono lor signori, o, come diciamo noi, tra le sovrastrutture ideologiche dei due blocchi, c'è piena omogeneità. Sotto, dunque, non solo scambio di merci, ma scambio di ideologie. Il commercio si fa tra equivalenti.

alte sfere della Casa Bianca del Dipartimento di Stato e dall'Amministrazione per gli Aiuti all'estero è segretamente discusso un progetto finanziario che «verrà reso di pubblica ragione a Washington dopo la Conferenza di Ginevra». Secondo il *Tempo* si tratta di lanciare una specie di Piano Marshall per l'Est. Praticamente l'America sapendo di non poter vendere in contanti alla Russia progetterebbe di vendere a credito. Scoppiettiamo che, arrivando a Mosca la notizia avrà riempito il cuore di Malenkov di una gioia per lo meno uguale a quella procurata dall'accoppiamento di Beria.

«L'economia americana — proseguiva il *Tempo* — sarebbe disposta a riversare la propria produzione eccedente di beni di consumo e di macchinari non avente carattere strettamente militare sui mercati della Russia sovietica e dei Paesi satelliti della cortina di ferro, esclusa la Cina comunista, in cambio di un atteggiamento più moderato del Cremlino nella politica internazionale». Ma proseguiamo dall'articolo precedente.

Le condizioni poste implicitamente dagli Stati Uniti agli Stati che accettarono i prestiti a fondo perduto erogati in conto «aiuti E.R.P.» le abbiamo viste realizzate nel Patto Atlantico e nel progetto della C.E.D. Condizioni inaccettabili per la Russia che teneva irresistibilmente, mentre il segretario Marshall elargiva filantropicamente gli aiuti intitolati al suo nome, a tagliarsi nel corpo dell'Europa il suo spazio vitale. Oggi che la spartizione dell'Europa è fatto tacitamente approvato dagli Stati Uniti, come la recente conferenza di Berlino ha provato, e in Asia l'avanzata della influenza russa pare pervenuta al limite massimo; oggi la Russia non rifiuterebbe generosi prestiti delle banche americane, tanto più in quanto potrebbe anche non rimborsarli, come successe ai prestiti di guerra concessi da zio Sam.

Le notizie che leggiamo nel terzo articolo del *Rome Daily American* non sono ignote ai nostri lettori, ai quali ne abbiamo offerto un commento critico nell'articolo «La Russia a caccia di mercati esteri» (vedi n. 6). Fu Stalin, come è noto, a preannunciare la scesa in campo della produzione russa nel mercato internazionale, nello opuscolo «Problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S.» apparso nell'autunno del 1952. Il non inatteso evento giungeva a confermare le previsioni del nostro partito circa le tendenze imperialistiche del capitalismo russo, girante ormai nell'orbita del mercato mondiale, e quindi del conflitto e della guerra. (Vedi il nostro «Dialogo con Stalin»).

«Per la prima volta nella storia comunista della Russia — riporta il *Rome Daily American* — l'Unione Sovietica fu costretta nel 1953 ad inviare equipaggiamenti indu-

Sul filo del tempo

Miseranda schiavitù della schiappa

Scomposizione in fattori

Passando, finalmente, all'esame dei ceti secondari dell'economia agraria, abbiamo trattato del colono parziario (mezzadro) e del particolare rapporto sociale in cui esso si trova col proprietario terriero: resta a questo la rendita fondiaria, e talvolta una quota di profitto di capitale se gli appartiene del capitale mobile (macchine, bestie, ecc.) — va al colono quello che sarebbe il montante del salario del lavoro personale, e in aggiunta una parte di profitto di capitale. Questo in due sensi: se si tratta di minimo colono che lavora tutta la terra avuta in fitto da solo e col solo aiuto di familiari, in quanto egli pur possiede alcuni attrezzi ed acquista con proprio modesto capitale di esercizio sementi, concimi o altro; e se poi si tratta del grosso mezzadro o colono parziario, anche per il secondo motivo che egli, dovendo ingaggiare braccianti, possiede ed anticipa capitale salari.

Tutta l'analisi dei rapporti, sociali agricoli, nella trattazione di Marx cui ci atteniamo fedelmente dimostrando ad ogni tappa che nella vi è da mutare, si fa per confronto col caso puro dell'economia capitalistica terriera, con le tre figure: proprietario che riceve solo rendita - fittavolo che riceve solo profitto anticipando ogni capitale - giornaliero che riceve solo salario. Le tre grandezze economiche pure, introdotte, si sovrappongono nei casi della pratica in vario modo, ma noi consideriamo le grandezze come uniformi e omogenee, le persone e meglio i ceti come ibridati.

Non vi è altra via di impostazione di problemi scientifici che si abbordino con metodo quantitativo e non... chiacchierativo. Se taluno sostiene che dei fatti sociali non è possibile scienza e teoria quantitativa, ma solo descrizione narrativa, bene! costui è chiaramente collocato e non vi è che da dirgli: signore, uno di noi è di troppo.

Ma quando si pretende di impiegare metodo marxista, e si tratta questi argomenti colle mosse lacrimifere, sentimentose ed ipocritamente affettuosissime, ingiuriando i borghesi non perchè agiscono e filosofano da borghesi, ma perchè si comportano da immorali, crudeli, anticristiani, antinazionali, antipopolari, allora a questa bassa specie

di contraddittori va rivolta una apostrofe meno cavalleresca: voi fetete col cuore!

Il metodo scientifico che svolge la teoria dei «processi puri» senza bisogno di esibire un campione «concreto», e mediante le scoperte relazioni riesce a rappresentare, spiegare, anticipare il decorso dei processi composti, che solo si danno nella realtà (e che a marcio dispetto di Hegel dice tranquillamente che quello che è razionale non è reale e quello che è reale non è razionale) non è niente di misterioso e se ne possono dare mille esempi.

Supponiamo di porci il problema tutt'altro che «teoretico» del tempo in cui un veicolo a motore raggiunge una data velocità; e soprattutto di quello in cui si ferma... prima di averci schiaffato sotto. Su tale tempo influisce, oltre si intende la potenza motrice e la massa del veicolo, sia la levigatezza della strada, che la sua pendenza (salita o discesa), che la resistenza del mezzo (aria nel nostro caso, e vento). Si arriva a dare la risposta quando si sono «scritte» le leggi del moto su una strada piana che non abbia attrito di rotolamento e fuori dell'aria (strada che poderosamente non esiste), poi del moto su un piano inclinato nei due sensi, poi dell'attrito volvente, poi della resistenza dei mezzi. Dalla combinazione delle leggi dei vari detti processi nel caso pratico, si deduce la conclusione specifica: e in relazione a tutto questo il guidatore preme l'acceleratore, frena, muta rapporto, spinge in salita senza esitare, scende con prudenza, prevende l'effetto di un vento turbinoso, delle curve, e così via. Si capisce bene, anche senza sapere le leggi formali singole. Ben deve saperle però chi vuol stabilire perchè il fattaccio è successo, e costruire la macchina e la via in modo da vedere di evitarlo. E' reale subire l'investimento, ma è più razionale scansarlo.

Quindi invece di corteggiare il contadino proprietario lavoratore, e peggio levarlo a modello ideale dell'uomo libero e autonomo, noi dovremo disarticolare senza esitazioni e mettere in luce gli organi del salariato, quelli dell'imprenditore e quelli del padrone. Due anime, ahimè, sono in lui, ed anzi tre: qui la tragedia.

Nomade e colono

Il colono ha una fisiologia sociale più semplice del contadino proprietario: non ha nessun sapore, nessuna tinta di proprietario immobiliare. Fatto il relativo saggio chimico o clinico si trova zero: un tale saggio si fa aprendo i registri del catasto: il suo nome non vi figura come ditta intestataria di nessuna particella annotata nelle mappe, nemmeno di un metro quadro.

Il colono non è legato alla terra: è un libero, come lo era nella stessa antichità. Egli possiede sia una scorta, un bagaglio, che può tutto caricare su qualche carretto, e possiede la bestia che lo tira: può sloggiare, andarsene a coltivare, colla stessa figura sociale di lavoratore-gestore, un altro lembo di terra.

In genere il piccolo colono detesta il mutare: come nel caso del grande fittavolo egli anela al lungo fitto, e alla riconferma del fitto alla scadenza, mentre il proprietario preferisce non rinnovare e fare brevi fitti: egli ben sa che in tal modo il colono lascia nella terra una quota di capitale-lavoro divenuto miglioramento fondiario, e suscettibile di elevare la rendita meritevole.

Grandi furono nell'Italia dell'anteguerra le lotte contro gli *escomii*, ossia le espulsioni del colono per volere del proprietario, con la forza della legge, e non prive di sanguinosi episodi. Oggi sembra una grande conquista sociale il «blocco» degli affitti agrari che proroga la scadenza dei contratti e impedisce in date misure l'aumento dei canoni di fitto anche se dovuto non a maggiorata resa produttiva, ma a svillimento della moneta. Quando si tratta di canone in natura e non in denaro si frena la quota di derrate che rappresenta il periodico versamento al proprietario, a soddisfazione della rendita padronale.

Questo meccanismo è particolarmente balordo in Italia, ove sulle fondamenta mussoliniane lo hanno sviluppato cattolici, liberali, socialisti e comunisti (vedi i primi numeri di *Prometeo* nella serie *Proprietà e Capitale*). La inconsistenza di tutto questo si vede

a chiara luce nell'applicazione a vanvera ai canoni fissati per le grandi proprietà, sia in denaro, sia (a solo titolo fittizio, e di compensazione alle oscillazioni valutarie) in grano. Forti somme passarono così dai proprietari terrieri ai capitalisti della terra, mettendo in chiaro come tutte queste misure non favoriscono in realtà il lavoro agricolo, ma il capitale agricolo, e se demagogicamente sollecitano il contadino mezzadro e colono, lo fanno solo per la sua bastarda struttura di imprenditore, che nella sostanza è quella che lo frega. Ma il confusione e la sporca lega tra interessi di lavoro ed interessi di capitale di impresa chiude in sé, come la formula fascista, il succo della formula economico-sociale dei fu «Ciellenne», della stagione (assai più fessa del ventennio) che tutti schifiamo, nelle vicende mutevoli della politica italiana.

Il colono dunque si distacca dal piccolo proprietario perchè questo è fisso alla sua terra (salvo il caso di vendita e compra pienamente facoltato dallo ingranaggio borghese) mentre quello può spostarsi ovunque, in principio. In entrambi i casi si ha prevalenza del consumo entro l'azienda delle derrate prodotte, e quindi sottrazione al circolo mercantile. Piccola proprietà e colonia hanno effetti opposti alla moderna circolazione dei prodotti-merci, ma più della colonia è possibile la proprietà parcellare, dato che ostacola anche la circolazione degli uomini lavoratori.

Una classe dominante, e sopra tutte quella capitalistica, tanto meglio detiene il potere e soffoca ogni rivoluzione, quanto meno è sensibile, oltre frontiera e entro frontiera, il movimento dei prodotti del lavoro e il movimento della gente del lavoro.

Noi usiamo la parola colono in doppio senso: in quello attuale di un piccolo fittavolo o mezzadro che in una terra di antica coltura surroga un altro, e in quello storico di primo coltivatore e dissodatore di una terra vergine o addirittura sconosciuta. Questo colono di oltre mare nasce colla forza dell'oc-

cupazione, e piano piano l'organizzazione politica ne fa un pagatore di canone allo Stato, e un pieno proprietario.

Prima ancora del colono, antico o moderno, preceduto o meno da flotte ed eserciti conquistatori, abbiamo il nomade, che anche porta in giro, cercando terra, la sua forza muscolare e i suoi pochi attrezzi. Ma nei popoli nomadi erano le comunità che colonizzavano, spostandosi sui grossi carri che erano arnesi di guerra e di opera, e il lavoro e il consumo erano immediati, naturali, non fissi, ma collettivi.

Il moderno piccolo fittavolo o mezzadro, in giro alla caccia di terra, fonda un'azienda individuale, non espelle il vecchio proprietario né le bestie feroci per aver luogo a seminare, ma paga per questo una indennità.

Una tale forma sociale di esercizio dell'agricoltura, adunque, ha dal punto di vista tecnico e produttivo, da quello del miglioramento della terra e dell'agricoltura, tutti i difetti e lati negativi della prima barbarie, incapace di ancorare il suo nutrimento ad un'organizzazio-

ne stabile e permanente; ha dal punto di vista economico e sociale — e quindi agli effetti della possibile maturità di azione storica dei ceti corrispondenti — i lati negativi nel senso moderno che dipendono dal consumo locale immediato entro l'azienda coi suoi poveri orizzonti, dalla scarsità di rapporti, anche mercantili, col circolo generale. Non solo come lavoratore il mezzadro minimo mangia ciò che fa colle sue mani, ma come imprenditore paga la rendita con una materiale aliquota dello stesso fisico raccolto.

Di quanto più moderno il contadino proprietario, che rendite non paga, essendo il *rentier* di se stesso, ma solo imposte o interessi di debiti, e deve farlo in denaro, mentre d'altro lato è legato alla sua sede di lavoro, e di norma non la muta per intere generazioni? Non certo di molto. La tendenza ultima è di contendergli anche la sola via di salire a salariato giramondo: la emigrazione; e l'altra di schiodarsi dalla natia schiappa di terra: la guerra delle fanterie.

La parcellare corona

Il lavoratore della terra che la rivoluzione borghese ha reso proprietario esclusivo dello spazio che le sue braccia arrivano, a costo di spezzarsi e pendere inerti dalla contorta spina dorsale, a frugare spasmodicamente per tutta una insonne vita, non ha padrone. Non ne ha davanti alla legge, alla letteratura e alla filosofia: questo è tutto per il liberalismo capitalista, ed è quindi quasi tutto per l'anarchismo libertario. Quasi, in quanto volendo arrivare alla formula appollosa: *né Dio né padrone*, occorre fare i conti col parroco che sui piccoli contadini (anche se non ci sono più decime) esercita una dittatura sociale e politica vera e propria.

I partiti già marxisti che hanno tra i contadini parcellari un seguito forte non hanno solo dovuto barattare il marxismo, ma anche venire a patti coi preti, sia questo alla scala statale in Russia a quella elettorale in Italia.

La rivoluzione borghese ha da una parte distrutto gli obblighi feudali, e reso libero il contadino servo, dall'altra ha creato la «privata sicurezza» della proprietà personale anche immobiliare, che giuridicamente è la stessa senza riguardo all'estensione e senza rilievo alla differenza tra proprietà in cui lavora il titolare, e proprietà in cui lavorano altri.

Stava già scritto prima del *Manifesto*, da un Marx che aveva forse appena vent'anni, che il comunismo è la distruzione della sicurezza privata fin qui esistita. Ma questa sicurezza privata, integra sul piano concettuale, quanto costa al privilegiato fondiario in quarantottesimo, se la sottoponiamo alle misure economiche, il *modulo* delle quali abbiamo predisposto? Ecco il punto.

Il piccolo contadino che sta nella sua terra e nella sua casa gode della certezza di non doversi attendere da un'alba all'altra — come il salariato — o da una stagione all'altra — come il piccolo colono — l'ordine di sgombero. Uscirà solo se vorrà e al prezzo che vorrà: nulla potrà costringerlo se non un contratto di scambio, liberamente accettato, e fedele alla legge degli equivalenti. Tutto questo è diritto: in economia marxista abbiamo ben stabilito che la terra non essendo un prodotto del lavoro, e in un ambiente mercantile una merce, ha un prezzo in senso improprio, ma non ha «valore» e non soggiace, nei suoi trapassi, alla legge del *valore*, se pure la legge (gerarchicamente tanto inferiore) della concorrenza fa gioco (equivoco) anche in questi trapassi. Nessuno può infatti dire: stanzio tanto denaro-capitale, e mi fabbrico tanta terra. La terra si trova e non si produce: può essere gratuita, può pagarsi con la vita. Ribattiamo, anche a costo di noia, questi abbellimenti del marxismo.

Ma questo diritto alla sicura immobilità legale, per tutta la vita, e di padre in figlio, quanto costa al contadino (se vediamo di calcolare anche con aritmetica mercantile) in denaro, in tempo, in lavoro? La immobilità si pretende sulle generazioni: essa sembra avere qualcosa di comune coi «diritti dei non lavoratori» ossia dei signori, dei fondatori, degli industriali imprenditori, in quanto resta attaccata alla persona del capofamiglia, da cui andrà ereditata «solo a morte sua».

se pure l'età lo abbia allontanato ormai dalla zolla e ridotto ad una povera larva vegetante nella squallida casa, ove al mattino lo lasciano gli adulti con distratto sguardo, e ove i bambini trasformano l'analogo temporaneo diritto ad ozio in frastuono e ludibrio.

Spesso abbiamo ricordato le terribili pagine zoliane sulla *Terra*, assistendo innanzi a notai di provincia alle spartizioni fra gli eredi fatte da genitore ancora vivente, che si riserva un miserabile «usufrutto», in quella che i legali chiamano divisione «inter liberos».

Nello Zola la scena è michelangiotesca. I due vecchi seggono inebetiti, ed i figli invelenati tra loro e contro i «danti causa» fanno e rifanno il conto di quanto va riservato loro, resecando l'ultimo etto di pane, l'ultima zolletta di zucchero per il caffè di erbe, calcolando spietatamente il minimo che basta a tenere in piedi una vacillante scheletrica carcassa. Alla fine i vecchi si alzano tremando e appongono alla odiata cartofina una firma, con facce da giustizianti: la bella, la sacra proprietà, protetta da dio e dal governo, è passata in mani altrui!

Orbene il notaio, che non vuole rischiare nullità, durante la pesante seduta apostrofa il vegliardo sulle sue volentà e gli rispiega per la centesima volta (la fretta è esclusa in queste cose dalla millenaria prassi) gli articoli del codice sulle facoltà del testatore donatore in vita. Tu, gli grida solenne, tu, hai capito, tu solo, sei *Signore e Re; Signore e Re!* La legge ti fa tale!

I rivoluzionari del novecento sono più pedestri e sbiaditi dei notai dell'ottocento. Oggi fanno le festicciole in tricolore e rosso sporco per la consegna in proprietà delle terre alle famiglie rurali, inneggiano anche essi a questa corbellante signoria degli stenti, a questa corona degli straccioni.

Nella presente società tre sono i bersagli su cui l'artiglieria rivoluzionaria è puntata (e non l'avete inchiodata per sempre, o parcellaristi!): famiglia, eredità, proprietà. Sono bersagli da abbattere non solo quando sono in mano ai pochi, ma soprattutto se distribuiti tra i molti.

Dietro il paravento

Si tratta ora di definire la realtà sociale che sta dietro questa parata di sovranità fasulla pesando i fattori economici, e a tal fine è bene riattingere alle pagine di Marx.

Abbiamo detto di voler calcolare quanto il piccolo proprietario paga per la conquistata «sicurezza» dopo il convenzionale «affrancamento». Quando i barbari si spinsero nell'Europa di Occidente e fondarono sulle rovine dello Stato romano le prime organizzazioni nazionali, sia pure poco accentrate, essi si chiamarono per questo Franchi: Engels lo illustra largamente in quella «Origine della famiglia della proprietà e dello Stato» cui tanto attingemmo in varie occasioni e nel rapporto a Trieste sulla questione razziale e nazionale. Orbene il contadino franco, ex membro diorda ed ex soldato imperiale, pagava poco per mantenere la sobria corte di Carlo e l'agile scheletro dello Stato: a parte questo, Carlo andò oltre le prospettive di un'a-

densità ridottissima di popolazioni, e sperimentò le grandi aziende di Stato o conventuali.

Forme molto più torbide rimasero nell'oriente d'Europa, anche per la minore influenza di una società tecnologicamente differenziata ed evoluta in tutti i sensi come quella della Roma classica e anche cristiana. Vedete come Marx ne descrive una, trattando di questo cireneo della produzione che è il «libero» contadino.

«In Polonia e Romania l'antica proprietà collettiva è in parte sopravvissuta ed ha servito di pretesto allo stabilirsi di forme inferiori della rendita fondiaria. Una parte del suolo appartiene singolarmente ad ogni contadino ed è da lui coltivata. Un'altra parte viene coltivata in comune, e dà un soprappiù che serve a pagare le spese della comunità, ed anche a costituire fondo di riserva per le cattive annate. Queste due ultime parti del prodotto, e alla fine il soprappiù intero e lo stesso suolo, sono a poco a poco usurpate da funzionari dello Stato e da particolari, e i primitivi proprietari, restando costretti al lavoro comune, divengono «*tailables et corvéables à merci*» (assoggettabili a piacere ad estorsioni, e prestazioni di servizio comandato) mentre gli usurpatori si trasformano in proprietari non solo delle terre comunali occupate, ma di tutte le proprietà».

Questo passo fa pensare al lato vizioso del *colcos* russo: il consentire a ciascun membro dell'azienda di lavoro collettivo (che è poi una azienda capitalistica di Stato che versa prodotto al mercato, paga spese e salari) di tenere a parte il campicello individuale su cui l'agricoltura frazionata, sebbene con

Agricoltura minima

Quando disti il marxismo da ogni stima per il sistema parcellare lo si può dedurre da questi passi. «Questa forma di proprietà fondiaria suppone che la popolazione rurale è, come nelle antiche società, ben superiore numericamente alla popolazione urbana; che la produzione capitalistica, se già esiste, non è sviluppata che limitatamente; che nelle altre sfere di produzione la concentrazione dei capitali è ancora scarsa, in una parola che predomina anche in queste lo spargimento dei capitali». Ognuno vede come sono tutte condizioni di fatto negative per lo sviluppo della lotta di classe moderna e per il socialismo. «La maggiore parte del prodotto agricolo viene naturalmente consumata dal produttore come immediato mezzo di sussistenza, e solo l'eccedenza passa come mercanzia nel commercio delle città».

Qui il punto è sottile. Il passaggio molto delicato. Siamo in una situazione notevolmente distante da quella in cui si presenta possibile il trapasso da capitalismo a socialismo, siamo in una fase storica arretrata, di capitalismo troppo poco avanzato e allo stato ancora infantile, se non embrionale. Ma intanto va spiegato come il prezzo del grano (del pane, dell'alimento in generale) sia inferiore a quello di un regime capitalistico in pieno sviluppo, con grandi aziende terriere condotte da imprenditori industriali e operai salariati.

Poiché poca parte del prodotto è venduta su mercati, è difficile parlare di prezzo generale corrente. Ma è certo che la rendita differenziale esiste, se pure non si manifesta in cifre economiche di transazioni. Il contadino che occupa una terra più fertile a parità di sforzo produce più grano, che evidentemente vende, per l'eccedente, al prezzo stesso di vicini che ne ricavano meno. Fruisce dunque della rendita differenziale, anche se la trasformasse in parte in un maggiore tempo di riposo. In questa forma della piccola proprietà, Marx avverte, emerge il prezzo della terra, che «appare al contadino come un reale elemento della sua spesa di produzione». Quindi tale prezzo in denaro figura «nelle divisioni ereditarie come negli scambi totali o parziali di proprietà... e lo acquirente spesso deve ricorrere all'ipoteca». Sembra quindi che la rendita sia in ragione del prezzo della terra e non della diversa fertilità di terre che vendono il prodotto a pari prezzo, ma è sempre vero che si determina prima la rendita, e da questa «portata a capitale» si deduce, al saggio di interesse corrente, quello che si chiama prezzo della terra. Quindi la rendita differenziale esiste nell'agricoltura parcellare: ma è qui,

vora e raccoglie per il suo consumo di famiglia: economia dunque mezza mercantile, mezza *premercantile* addirittura.

Marx si libera con pochi cenni dei sistemi di produzione collettiva in cui rimane un margine al proprietario non distinto dall'imprenditore. In tali forme non trinitarie ma dualistiche, da un lato sta il bracciante della terra non proprietario nemmeno di attrezzi, che riceve gli alimenti o salario in natura, dell'altra (indistinto) tutto il soprappiù che in teoria distinguiamo tra profitto e rendita. Una forma è la produzione schiavista del mondo classico, in cui tutto appare come rendita, una più moderna quella delle «piantagioni» di America e di altri continenti, ove con manodopera locale semischiaiva si produce riso o caffè per lontani mercati. Forma poi attuale è quella del proprietario che gestisce, come suol dirsi, in *economia*, ossia senza fittavolo ma a mezzo di lavoratori salariati direttamente.

Abbiamo visto dunque la trinità diventare dualità nella piccola colonia (colono e proprietario: binomio lavoro+capitale, contro monio proprietà) e nella gestione diretta (lavoratore e proprietario: monio lavoro, contro binomio capitale+proprietà). Resta la sintesi dei tre nell'uno: lavoro, capitale e proprietà.

«Resta dunque la proprietà parcellare. Il contadino è al tempo stesso il proprietario della sua terra, che appare come il suo principale strumento di produzione, come il solo campo in cui egli può far valere il suo *lavoro* e il suo *capitale*. Non compare dunque più la rendita come particolare forma del plusvalore, sebbene, nei paesi a produzione capitalistica, si possa ben rappresentarla come un soprappiù rispetto ad altri rami di produzione (si capisca questo riflettendo che il catasto fiscale anche per la particella appartenente a lavoratore diretto affibbia, senza arrestarsi, oltre al «reddito agrario» dell'impresa il «reddito dominicale» del proprietario), soltanto che un tale soprappiù, inglobato nell'intero prodotto del lavoro, viene al contadino stesso».

a capitalismo agrario non diffuso, «che precisamente bisogna riconoscere il caso in cui non vi è rendita assoluta».

Sappiamo infatti che questa quota di rendita sorge dal fatto che il prezzo di vendita, oltre a raggiungere il prezzo di produzione del terreno peggiore, lo supera di un tanto che dipende dall'esistenza di un prezzo-monopolio superiore al «valore» del prodotto, ossia che, oltre alle spese e al profitto calcolato al saggio generale industriale, contiene un ulteriore eccedente.

Tutto ciò avverrà quando vi sarà produzione industriale generalizzata, mercato generale, stabilizzazione del medio saggio di profitto delle imprese. Allora sarà possibile fissare il *valore* dei prodotti, e verificare che, in forza del monopolio fondiario, e della assoluta necessità del consumo elementare, il grano ha come prezzo generale di mercato una cifra superiore al suo *valore*. Il quale valore dipende dal prezzo di produzione singolo del peggiore terreno, ripetiamo, formato da salario, spese di capitale costante, profitto medio.

Ma con la piccola produzione non soltanto questo ulteriore salto del prezzo, che dà soprappiù (ergo rendita) anche sul terreno peggiore, non si verifica, bensì può accadere che, dato che il lavoratore stesso incassa, nel vendere il prodotto, il rimborso spese, quello che crede sia il suo «salario», il profitto e la rendita, gli convenga lavorare e produrre anche tagliando non solo tutta la rendita, bensì parte o tutto il profitto.

In altri termini: in economia tutta capitalistica il limite inferiore del prezzo dell'alimento base deve coprire: salario, capitale spese, profitto medio, rendita assoluta.

In economia precapitalista il limite inferiore del prezzo scende molto più sotto: è puramente spese, più salario. Appena passato tale basso limite può avvenire che il coltivatore gestisca la sua terra o compri terra da gestire.

«Non è dunque necessario che il prezzo corrente di mercato sia eguale al valore o al prezzo di produzione del prodotto». E' questa una delle ragioni che fanno sì che nei paesi, ove la proprietà parcellare predomina, il prezzo del grano sia *meno alto* che nei paesi a produzione capitalistica; una parte del *soprappiù* dei coltivatori che lavorano nelle più sfavorevoli condizioni non entra nella fissazione del prezzo di produzione né nella formazione del *valore*: essa è *gratuitamente data alla società*. Ma questo prezzo poco elevato risulta dunque *dalla povertà dei produttori*, non da *alta produttività del loro lavoro*.

(continua in 4.a pag.)

Miseranda schiavitù della schiappa

L'abbraccio dei resistenti

Piombino

Anche a Piombino si sono avute le manifestazioni celebrative per il «decennale della Resistenza». Ecco il programma della manifestazione, sottoscritto, naturalmente, da tutti i partiti del C.L.N. compresi gli abortiti monarchici: alle ore nove il sindaco togliattiano, in omaggio alle circolari pervenute da via delle Botteghe Oscure, è seguito da tutti i consiglieri comunali, si è recato ad ascoltare la messa celebrata dal parroco, in gran pompa, per i morti della Resistenza. Quindi tutto il corteo si è recato al cimitero (dove si vede che bisogna essere riconoscenti ai morti per le fortune stipendiali e affaristiche di loro signori) a deporre una corona di fiori.

Nel discorso celebrativo tenuto in piazza, il sindaco si è dichiarato solidale col «suo più grande collega La Pira» perché gli uomini possano svolgere tranquillamente e in pace i loro affari e consegnare ai posteri le rispettive città «più ricche e belle di traffici e monumenti». Il sindaco togliattiano di Piombino ha poi detto di confidare nella saggezza e nella bontà... degli uomini politici che sono al governo delle nazioni perché nel mondo continuino a sussistere la pace, la prosperità e la democrazia, ed ha promesso che i partigiani lotteranno sempre per questa pace e questa democrazia. Al termine del discorso il rappresentante democristiano, tutto commosso, ha stretto calorosamente la mano al sindaco di parte avversa; quindi, terminata la festa, tutti hanno mandato a casa a meditare il popolo turpemente.

Ma, mentre sui vari pulpiti rizzati nelle piazze i sindaci togliattiani si abbracciavano commossi coi rappresentanti dei partiti di «destra», e i pseudo comunisti di Di Vittorio facevano altrettanto coi rappresentanti dei padroni, la classe degli sfruttatori continuava a fregare su tutte le piazze d'Italia i proletari organizzati e no nei sindacati, con la connivenza dei vari dirigenti assistiti nelle Camere del Lavoro o sulle comode poltrone delle Commissioni Interne. All'Ilva di Piombino, la direzione locale dello stabilimento ha concesso agli impiegati somme che vanno dalle 100.000 lire ad un milione, mentre la C.G.I.L. ordinava i soliti scioperi a singhiozzo (due ore per turno) incontrando il parere avverso della U.I.L. e della C.I.S.L., soddisfatte delle somme concesse agli impiegati anche se gli operai non hanno avuto nulla. E' così, invero, che si rendono «più ricche e belle di traffici e monumenti» le città...

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Ottico 325, meccanico 200, riunione 200. Vittorio ricordando Zecchini 1000, l'abbonato di ferro 2000; GENOVA: Jaris e Giulio quote straordinarie 5000; ROMA: Alfonso, idem 5000; ANTRODOCO: Lamberto 230; PALMANOVA: di passaggio, Zanier saluta Nenesse 500, Muratori 100, Lidio 200, Rella fornaio 50, Gigi 150; MILANO: Severino 400, dentista 50; TRIESTE: N.N. 100. Avanzo riunione 500, bicchierata simpatizz. 550, Papaci 100, idem salutando Salvador 500, la sezione per quote straord. aprile-giugno 1950, Papaci quota straord. 400.

TOTALE: 19.505; SALDO PRECEDENTE: 171.782; TOT. GENERALE: 191.287.

Condoglianze

Il più sincero cordoglio dei compagni e simpatizzanti di Piovone Rocchette e del partito vada al comp. Meneghetti Matteo, da qualche anno incluso nella categoria pensionati invalidi, che il 45 ha perduto la madre.

luppa sulla contraddizione di un linguaggio che ha mantenuto i nomi sorti dall'opposizione rivoluzionaria al capitalismo e di un'azione che, per essere viceversa fondata sulla difesa di esso, ne ricopre i motivi essenziali e fa necessariamente suoi atteggiamenti e conclusioni che sono quelli stessi dell'abito mentale prodotto dalla società capitalistica.

E allora se il comp. Comunello è stato oggetto di una volgare delazione, e per di più si è visto dar del provocatore dal vero provocatore che l'ha fatto cadere nelle manette della polizia, la meraviglia non può che sorgere da ingenuità o da disattenzione: la strada della resistenza nazionale e del patriottismo togliattiano è la stessa strada della resistenza della classe dominante all'attacco proletario, è la stessa strada della controrivoluzione che togliattiani e legalitari di tutte le risme seguono a braccetto uniti contro l'unico comune nemico: il proletariato.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

E noi vogliamo per l'industria

(continua dalla 3.a pag.)

Possiamo noi considerare come avvicinamento alla società comunista ogni forma che tenga di questo strano rapporto? Si produce con sciopio di forza lavoro e con metodi inchiodati ad esigere molto lavoro per poco prodotto, ma il consumatore da mercato (minoranza, per definizione, nel detto stadio) paga poco l'alimento in quanto la classe dei produttori minimi si contenta di regalare il suo sopralavoro? Indubbiamente nella società comunista tutti regaleranno alla società tutto il loro sopralavoro, ma, al limite, avendo incoraggiato non solo nella sfera del manufatto ma in quello dell'alimento il raggiungimento della massima produttività del lavoro, la società «libererà tutti dal lavoro necessario» (non è citazione, ma quando la troveremo lo diremo).

Questa società dell'agricoltura parcellare di cui qui Marx disegna la struttura in tratti decisi, è una società di oppressori; e si autorizza un nostro vecchio titolo che (nel parallelo tra questione agraria e questione nazionale) assimila il piccolo contadino ad un popolo soggiogato; ridotto al livello degli Ili della Grecia antica.

Il prezzo del manufatto nello sviluppo capitalistico non è disceso, invece, perché si sia estorto ulteriore sopralavoro all'operaio manifatturante, ma perché il passaggio dalla piccola azienda alla grande, consentendo di utilizzare gli apporti nuovi della tecnica e della scienza, ha fatto corrispondere sempre più massa prodotta a sempre meno tempo di lavoro.

Togliendo, colla rivoluzione proletaria, l'opposizione diametrica tra questo processo di aumento di produttività nel campo industriale, e quello di immobilizzazione e rinculo della produttività nel campo agricolo, e soltanto in tal modo, sarà possibile ad una sufficiente massa sociale di alimento e di prodotti manufatti far corrispondere poco tempo di lavoro medio generale, dato alla società e ad essa sola, in quanto società senza classi, senza redditi compatibili in tipi trinitari basali, e in tipi misti derivati, e affibbiati dalla legge alle persone-ditte.

E il testo anche qui verrà a definire la società comunista, messa in contrapposto agli assurdi della piccola e grande produzione borghese. «Per la sua stessa natura la proprietà parcellare esclude: lo sviluppo della produttività sociale del lavoro, le forme sociali del lavoro, la concentrazione sociale dei capitali, l'allevamento in grande, la progressiva utilizzazione della scienza».

«L'usura e le imposte la rovinano dappertutto. Il capitale consacrato allo acquisto di terra difetta alla coltura, all'esercizio. I mezzi di produzione sono polverizzati all'infinito. Vi è un sciopio folle di forza umana. La progressiva alterazione delle condizioni di produzione e il rincaro degli strumenti di produzione sono necessarie leggi della proprietà frazionata. Ed infine le annate di raccolto abbondante sono, per un tale modo di produzione, un flagello!».

Qui per mantenere la parola proponiamo una dimostrazione suggestiva sulla natura di non-capitale del prezzo della terra: come di ogni acquisto di «diritti fruttiferi»; chiedo che battiamo, perché tutto il marxismo è lì.

«Nella piccola coltura il prezzo della terra, forma e risultato della proprietà privata, costituisce la barriera alla produzione. Nella grande coltura, e una volta sottoposta la prosperità privata alla produzione capitalistica, è sempre la proprietà che costituisce barriera perché essa arresta l'imprenditore fittavolo nel collocamento produttivo del capitale (questo si è capitale perché non compra la terra, che resta al proprietario, ma si spende per ricomparire in maggior prodotto), in quanto ciò in definitiva profitterebbe al fondario».

«Nei due casi (proprietà contadina, agricoltura capitalistica), nei due casi (tutte le attenzioni! prima di calare la mannaia sul modo di produzione che ne infesta, il fascio improvviso di luce su quello di domani!) IL TRATTAMENTO RAZIONALE DEL SUOLO, PROPRIETA' PERPETUA DELLA COLLETTIVITA', INALLENABILE CONDIZIONE DELL'ESISTENZA E DELLA RIPRODUZIONE DELLE GENERAZIONI SUCCESSIVE, fa luogo allo sfruttamento e al dilapidamento delle forze della terra. E' così nella piccola proprietà, in quanto le mancano i mezzi e la scienza che permettono di utilizzare la produttività sociale del lavoro: è così nella grande perché fittavoli e proprie-

tari sfruttano quei mezzi per arricchirsi nel più breve tempo...».

Fermatevi! Non vale creare o sopprimere piccoli o grandi proprietari nella personale titolarità. Bisogna, per la centesima volta, colpire più a fondo.

«E' così nell'una come nell'altra, nella piccola e nella grande proprietà, perché dipendono tutte e due dal PREZZO CORRENTE».

Non vi era contraddizione con l'altra formula luminosa che «nemmeno la società è proprietaria della terra». Anche nel linguaggio dei comuni giuristi, una proprietà che diventa perpetua e inalienabile, non dà luogo a un diritto sicut dominus, da padrone, ma solo a quel tale usufrutto (vedi il passo nel numero precedente, terzo capitolo).

Ma, ancora una volta, ben sappiamo dove è il Pentagono che bisogna fare saltare per distruggere la doppia barriera contro il comunismo: è nel sistema mercantile, nella legge del prezzo corrente. Troviamo uno di questi Pentagoni ovunque troviamo una Banca di Stato. Ma pensiamo pure a quello atlantico.

Extensio oder Intensio

Questo curioso titolo tedesco-latino, che vuol dire: estensione o intensità? appartiene all'opuscolo di un Maron, che Marx cita, e su cui Engels si rammarica di non avere indicazioni maggiori.

Al solito questo Maron, che Marx giustifica per essere tedesco e non economista di professione (voi allora, don Carlo?) formula bene quello che è il contrario della verità, e fa comodo. Questo non è luso dialettico, ma solido metodo di ricerca.

Il Maron opina che il capitale speso nell'acquisto suolo è un capitale di investimento, e discute in seguito le «varie accezioni di capitale di investimento e capitale di esercizio, cioè di capitale fisso e capitale circolante».

Il parere di Marx gli è subito piantato davanti: il capitale speso per la terra NON è capitale di investimento, né capitale di esercizio. E non lo è nemmeno, a dispetto dello stesso Maron, «il capitale che si consacra in Borsa allo acquisto di azioni o di valori di Stato». Questo «non è capitale collocato in uno dei rami della produzione».

Veniamo all'importante tesi che ci assicura al titolare il godimento di una rendita non è capitale. E' capitale quanto speso per ottenere un prodotto e per godere di un profitto.

Siamo in presenza dei due modi diversi di vedere la dinamica capitalistica dell'economia borghese (e di quei suoi leccatori di piedi che

sono gli aggiuntori al marxismo di teorie sui fatti «ignoti a Marx») e dell'economia marxista una ed indivisibile.

Abbiamo già definito quei termini, al modo di Marx, nelle precedenti esposizioni, quando abbiamo mostrato che quei tali socialbarbari non ci hanno capito niente. Capitale fisso per i borghesi significa il valore di acquisto di tutto l'impianto produttivo, come macchine, fabbricati, ecc. Capitale circolante è invece il valore delle materie prime da acquistare e dei salari da pagare.

Per noi marxisti invece il capitale si divide nella parte variabile che va in salari, e nella parte costante che comprende tutte le altre anticipazioni occorrenti in un ciclo produttivo. La distinzione tra circolante e fisso è per noi questa: la spesa per le materie prime ad esempio è capitale circolante in quanto serve tutta integralmente a ottenere il dato prodotto. La spesa per una macchina entra nella parte fissa del capitale costante, ma non per tutto il costo della macchina, che dopo il ciclo produttivo è ancora lì, bensì per la sola quota di logorio, di ammortamento: quindi la spesa va in conto capitale in tante quote per tanti distinti e successivi cicli di lavorazione.

Nel caso agrario tutte queste spese, siano salari, siano sementi, siano concimi, siano quote di logorio di macchine ed altro, formano capitale anticipato, che si porta nel valore del grano prodotto, maggiorandosi di profitto normale e di rendita. Nel conto fatto a nostro modo il valore della terra non entra mai, come non entrerebbero il valore di costruzione o di stima della fabbrica e installazioni meccaniche della FIAT.

Sentiamo battere un'altra volta questo chiodo essenziale, a colpi di maglio. Consumeremo un poco la testa del maglio, è possibile: bene, solo questi pochi grammi d'acciaio andranno nel conto del capitale costante, e non il costo del bestione. Per dure che siano le teste, e assordante il rimbombare del maglio, non sarà cifra grossa.

«Il prezzo della terra non è che rendita capitalizzata, ossia anticipata. Se la gestione è capitalistica, ossia il proprietario fondiario non riceve che solo la rendita, e il fittavolo al di fuori di tale rendita null'altro paga per la terra, è evidente che il capitale che fu consacrato a comprare quella terra porta un frutto (interesse) al proprietario fondiario, ma non ha nulla di comune col capitale investito nell'agricoltura (collocato, impiegato, piazzato, ma sempre dal solo fittavolo). Esso non rientra nel capitale in funzione né nel capitale circolante. Tutto ciò che esso fa (il capitale consacrato a com-

prar la terra) è di conferire all'acquirente un titolo sulla rendita annua, ma esso capitale non interviene nella produzione di tale rendita».

Schiavo un passo avanti

L'esempio storico rende la cosa comprensibile. «Si prenda per esempio il sistema schiavista. Il prezzo pagato per lo schiavo non è che il plusvalore anticipato o capitalizzato, o il guadagno che lo schiavo apporterà. Ma questo prezzo non fa parte del capitale che permette di ottenere quella plusvalenza». Per lo schiavo la cosa è più evidente: il capitale che permetterà di ottenere dal lavoro di esso la plusvalenza sarà una macina, un arcolino, del grano, della canapa, e inoltre del cibo che si somministrerà allo schiavo. Ma non il suo prezzo di acquisto, che resta lo stesso se muore dopo 15 giorni di malattia o di infortunio, e che sarebbe follia vedere compromesso tutto nel poco filato o farina prodotti nel breve lasso di tempo.

Non si vorrà prendere per un paradosso la frase seguente: «Al contrario il prezzo pagato per lo schiavo è un capitale di cui il padrone si è disfatto, prelevato da quello di cui dispone per la produzione propriamente detta». Infatti morto lo schiavo il padrone rimpiange di non poter più comprare altre macine, telai, materie prime, cibi, e magari lo rimpiange anche a schiavo vivo, se ha speso tutto il suo liquido.

Così avviene del misero gestore della disgraziata schiappa di terra. Gli occorre lavoro; e ne ha; lo ha anche nella sua famiglia: sia malato o ubriaco, e venga una notte la tempesta che potrebbe disperdere il vivaio o il pollaio, egli cacerà dal letto a colpi di cinta dei pantaloni la giovane figlia perché corra seminuda all'aperto e provveda. Il re, il signore del poetico campicello non dorme nessun notte della vita, dai primissimi anni, con tutti e due gli occhi e orecchi chiusi... Gli occorre un poco di vero e proprio capitale e lo ha talvolta, o anche per questo si indebita al tempo del seme o del concime. Ma non basta. La schiappa paterna divisa a sei o sette famiglie dei figli non può bastare a campare, e in genere si dovrà comprare un poco di altra terra. Altro debito, altra ipoteca, altra vendita di forza, non dissimile da quella di schiavo (il capitalismo della prospera America riserva un simile trattamento anche al salariato, sotto forma di generi venduti a rateazione).

«La spesa di capitale denaro nella compra della terra non è dunque un collocamento di denaro nell'agricoltura. E' una diminuzione del capitale che i piccoli gestori

Aziende putrefatte, distruttrici di forza lavoro

Non è fare della demagogia dire che nel campo dell'industria serica nei Friuli-Trevisani si svolge da anni un tipo di sfruttamento coloniale. Va notato che nel contadino se si frastrada la tendenza ad abbattere i gelsi e a sfruttare il terreno per altri prodotti, essendo il prezzo di pagamento dei bozzoli ridotto ai minimi termini (lire 500-600 al kg.); d'altro canto, i filandieri preferiscono chiudere dichiarando che, mentre il mercato interno non assorbe che una quantità minima di filato, sul mercato mondiale la concorrenza impedisce il collocamento del prodotto; infatti, l'alta resa del seme-bachi giapponese (1 kg. di bozzoli giapponesi rende il 40% in più dell'italiano), l'attrezzatura altamente sviluppata dell'industria nipponica, il basso tenore di vita di quella mano d'opera e, per contro, la paga-base italiana di 700 lire giornalieri, impediscono al nostro filato di affermarsi. Il fatto è in realtà che le numerose filande sparpagliate nei Friuli (circa 35) sono in condizioni tecniche arretratissime, completando così il catastrofico quadro di questo settore dell'economia capitalistica italiana.

La conclusione dovrebbe dunque essere un funerale di terza classe e l'eliminazione di cadaveri pestiferi che ancora ingombrano il terreno. A che cosa si assiste invece? All'intervento dei salvatori di una industria putrefatta sotto la veste del «Consorzio Cooperative Filande Seriche». C'è un'azienda da salvare? Pronti! Sono il direttore del C.C.F.S. Creiamo una cooperativa, l'aggiungiamo alle altre già consorziate, paghiamo l'affitto al proprietario della filanda, ci facciamo dare dal Consorzio Bozzoli la materia prima e, alla fine del ciclo, la paghiamo non in denaro ma in

filato. Il gioco è fatto! Le filande potranno riprendere il lavoro: non è forse una benedizione poter lavorare? Che diavolo, aprire i battenti delle fabbriche anzitutto! Naturalmente, nella filanda trasformata in cooperativa i contratti sindacali non sono validi; perciò, delle 700 lire di paga sindacale non se ne parla più; si farà un calcolo caso per caso, a seconda della capacità produttiva della singola filanda e della volontà di sacrificio delle ope-

Le belle trovate

In una corrispondenza da Genova al Mondo, Nello Mari insegna che «la rinascita economica italiana, promossa dai siderurgici per l'affermazione dei meccanicisti, è affidata soprattutto ai singoli cittadini; ognuno di noi deve consumare più acciaio». Consigliamo ai congressisti dell'alimentazione riuniti a Bologna lo studio di una dieta a base di laminati.

A Milano, gli stalinisti hanno deciso di salvare anche l'industria dolciaria, sebbene i manifesti della C.G.I.L. denuncino l'aumento dei profitti della società Motta di qualcosa come il 630% dal 1948 al 1953 e non si veda quindi che cosa dovrebbe essere salvato. La soluzione, comunque, è indicata dal titolo del convegno: «per l'aumento dei consumi dolciari popolari e lo sviluppo dell'industria». Illustri parlamentari hanno spezzato le loro lance a favore dei biscottini a buon mercato. Era presente l'ombra di Maria Antonietta («Non hanno pane? mangino pasticcini»); gli Alemagna, i Motta, i Guglielmo, i Pavesi, batteranno freneticamente le mani.

raie, si partirà da un minimo di lire 500 giornalieri e, nella misura che la produzione unitaria aumenterà, anche la paga tenderà al rialzo (può avvenire anche il caso contrario, come nella filanda di Clariano, dove le filandiere si sono viste dimezzare la paga «minima» e, se tutto va bene, si potrà anche riscattare la fabbrica, come sta avvenendo a Pozzuolo).

Come si vede, il programma delle cooperative salva tutto: salva l'affitto al padrone, il quale dal macchinario potrebbe al massimo ricavare un prezzo da ferravecchi; salva il Consorzio Bozzoli nello scambio di materia prima immagazzinata contro prodotto semilavorato; salva infine la minestra delle famiglie delle filandiere aumentate. Queste, subendo i riflessi delle condizioni generali della classe proletaria prostrata, vedono con simpatia l'intervento del metodo tutt'altro che nuovo del cooperativismo, mentre l'ingranaggio più brutale e sfrontato continua a favorire la legge dell'accumulazione capitalistica sulla base dell'azienda-sanguisuga, tempio e sacrario della civiltà borghese. Sullo sfondo di questa danza macabra di interessi rapaci, afforanti intorno al meccanismo di stritolamento della forza-lavoro a vantaggio di un'economia sterile, non manca di recitare la sua parte la svariata gamma della fauna intellettuale che, essa stessa schiava salariata, non per questo resiste alla tentazione di agitarsi per vincere la santa battaglia filantropica di «dar lavoro a tutti», mantenendo in realtà intatti i profitti e collaborando a ridurre la forza lavoro disoccupata al livello dell'accattone a caccia di una minestra! Ma l'azienda — e perciò la patria — è salva...

Il corrispondente